

La morte di Moravia

Si è spento uno scrittore complesso, un intellettuale impegnato ed inquieto che ha segnato la cultura di questo secolo. Dalla descrizione dell'universo mentale borghese, dei vizi e delle incongruenze della classe dominante, all'eros come terreno di confronto tra l'io e il Tu

Alberto, lo scettico

VITTORIO SPINAZZOLA

Per oltre mezzo secolo, Alberto Moravia ha riflesso e interpretato nella sua vena narrativa inesauribile i processi di trasformazione della società italiana, registrandone gli aspetti di mutamento ma replicando sempre la stessa diagnosi di crisi permanente, irrisolta. Nessun altro scrittore novecentesco ha saputo perseverare con lucidità tanto tenace nell'assumere a materia di romanzo le tare e i vizi, i velleitarismi e le incongruenze d'una borghesia in evoluzione continua e tuttavia incapace di asurgere a vera classe dirigente.

Certo, il suo sguardo si è appuntato essenzialmente sui fatti di costume, quindi sulla dimensione privata dell'esistenza. Ma qui appunto egli sapeva scorgere criticamente le radici di quella mancanza di coesione nei vincoli interpersonali, da cui aveva impulso il suo patos di moralista imperterritibile. In fondo da *Gli indifferenti* (1929) a oggi, Moravia non ha fatto che mettere costantemente a fuoco i drammi e gli squallori della convivenza impossibile nell'ambito dell'istituzione familiare borghese. E la preminenza data al rovescio sessuale ha avuto un significato di rivelazione demitica, poiché sempre ne è stato fatto percepire il rapporto con i condizionamenti psichici esercitati da un regime di civiltà fondato sul valore primario del denaro.

Beninteso, il punto di vista

moraviano è tutto interno all'universo mentale borghese: scarsa la disposizione, in lui, alle civetterie populiste. E si capisce che, su questa premessa il consenso sempre più vasto incontrato dalla sua opera abbia potuto assumere un aspetto ambiguo, quasi di connivenza fra l'autore e il suo pubblico elettivo. Ma la risoluzione con cui il romanziere ha sempre rivendicato l'appartenenza alla sua classe d'origine è in ragione diretta dell'intransigenza mostrata nell'analisi della caratterologia: senza concederle alibi e senza d'altro indicare vie d'uscita.

Ecco allora il doppio aspetto del realismo di Moravia. Da un lato, il criticismo conoscitivo nel perlustrare i lati d'ombra della vita interiore; dall'altro, la partecipazione immediata, in chiave di sensibilità cruciale, alla crisi della volontà in cui i personaggi si dibattono. Come Svevo, come Pirandello, Moravia non ha un «bello stile». Adotta infatti il linguaggio medioborghese, riconoscendone l'antitipicità largamente comunicativa e adoperandosi per intelletto nei modi più asciutti. Ciò che deve servirgli è la descrizione meticolosa d'un flusso di eventi ordinati, incastrati l'uno nell'altro con tanta appropriatezza da sembrar non lasciare alcuno spazio di perplessità: quanto più disordinata è l'esistenza dei personaggi, tanto maggiore è l'ordine della pagina che ne rappresenta le vicende.

L'una e l'altra componente di questa scrittura collabora a far apparire il racconto sempre pieno, a volte anzi sovraccarico di cose. Non di meno, al di sotto della superficie fattuale il narratore intende far percepire il vuoto conturbante d'una vita ora immersa nel torpore, ora scossa da un'inquietudine nevrotica, ma sempre priva di scopo. Non ha bisogno di raggentine lo stile, Moravia, per raffigurare i suoi personaggi senza personalità: gli interessa solo esibirceli nella loro inettitudine, con una crudeltà che mira a renderli tanto più sgradevoli quanto più viene accettata la pena della condizione in cui versano.

I tanti romanzi e i tantissimi racconti dello scrittore appaiono sommersi da una concezione naturalistica del vivere umano. Il risentimento acre verso la civiltà borghese rimanda a una sfiducia nella costituzione biopsichica dell'animale uomo, sempre impani ai compiti che la coscienza gli addita. Ma proprio questo pessimismo antropologico rinfocola in Moravia l'attitudine a riportare i casi dei suoi eroi meschini a un alto paradigma di integrità morale, irraggiungibile e irrinunciabile. Strutturalmente, la sua opera obbedisce a una duplice direzione di movimento. O è la normalità stenta del vivere quotidiano a rivelare d'un tratto una insensatezza furbonda; oppure, in modo altrettanto drammatico, è la singolarità di una esperienza individuale a manifestarsi obbediente ai cri-

teri di comportamento più conformistici. A volte è il grigiore dell'ambiente esterno ad annullare l'interiorità del personaggio, riducendolo ad ingranaggio anonimo d'un meccanismo girante a vuoto; altre invece sono le cose, le istituzioni e convenzioni sociali che, sfuggite alla logica secondo cui sono state concepite, sfidano con la loro insignificanza ogni tentativo di riprendere possesso.

Il punto è che per Moravia gli uomini sono accomunati da un destino di prigione solitaria, che vanifica ogni aspirazione a ritrovare l'autenticità di se stesso aprendosi a una comunione con il mondo. Il borghese in crisi è il personaggio privilegiato della narrativa moraviana appunto perché soffre o cerca di soffrire tutto il disagio d'una oscillazione impotente tra la rivolta e la frustrazione: sino a cadere nell'indifferenza, cui allude il titolo emblematico del romanzo d'esordio.

In una prospettiva tanto cupa, si capisce che possa accendersi la tendenza a reagire contro la realtà, e a sfuggire al realismo rappresentativo, coi mezzi del grottesco espressionista, dell'irrisone salinca, dell'estrosità surreale: così accade in *I sogni del pigrò* (1940) e *La mascherata* (1941), che non a caso risalgono agli anni più oppressivi del regime fascista. D'altronde successivamente, nell'epoca del benessere neocapitalista, Moravia poté accostarsi invece a una visione di tipo fenomenologi-



co, ostentando di accentuare la neutralità distaccata dello sguardo portato sulle cose, mentre parallelamente rinvigoriva l'inclinazione alla discorsività del romanzo-saggio: si veda *La noia* (1960) o *L'attenzione* (1965).

Nel periodo più recente, lo scrittore venne poi attribuito un peso sempre maggiore all'eros, come terreno primario di verifica dell'inconciliabilità fra l'io e il tu. L'approccio sessuale si risolve infatti in una tensione antagonista da possessore a posseduto, dove sadismo e masochismo si scatenano, in un doppio gioco inestricabile fra istinti e ragione. Più che mai remoto appare all'uomo borghese l'acquisto di una coscienza responsabile, senza cedere al conformismo sociale né farsi trarre dalle pulsioni anarchiche. La realtà sconfinata ormai da ogni lato nell'assurdo; a schermirsene resta solo un'ironia somiona e paradossale, come più o meno scienziatamente la esercitano non i maschi ma le protagoniste femminili di *Il Paradiso* (1970) o *Un'altra vita* (1973): non però quelle di *La vita interiore* (1978) o *Viaggio a Roma* (1988).

In questo itinerario di coerenza, Moravia volle anche, dopo la caduta del fascismo, rivivere l'animo alla vita, le ansie, le speranze delle classi popolari: ecco *La romana* (1947) e soprattutto *La ciociara* (1957). Ma la sua personalità non poteva non rifiutare alle esigenze di un «impegno» conciliato volontariamente, così come era estranea ai criteri del neorealismo, che pure poté dargli spunto, per il piccanismo sottoproletario dei *Racconti romani* (1954). Il grande Moravia resta quello in cui sesso e società si presentano come termini appaiati di una stessa buia scoperta, effettuata nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza: *Inverno di malato* (1930), *Agostino* (1945), *La disubbidienza* (1948) sono da considerare tra i classici della nostra narrativa novecentesca. Un procedimento analogo può peraltro aver luogo anche in senso opposto allo sfasciarsi della pseudomodernità raggiunta con un'ordinata esperienza di vita familiare: è il caso di *L'amore coniugale* (1949) o *Il disprezzo* (1954).

La lunga giornata di addio nella sua casa romana

«Se n'è andato senza soffrire, come voleva lui»

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Un drappello di agenti di polizia nell'atrio filtra l'accesso nel palazzo. Al quinto piano, nel suo elegante appartamento sul Lungotevere delle Vittorie, è morto ieri mattina alle 9 Alberto Moravia. Un malore improvviso e pochi istanti di agonia. Una morte rapida, leggera come, secondo gli amici, lo scrittore avrebbe voluto.

Stravolta dal dolore, Dacia Maraini è la prima ad arrivare per un ultimo saluto. Si siede silenziosa accanto alla salma dell'antico compagno, ricomposta sul letto con i vestiti che amava portare, pantaloni sportivi e pullover. Con lei arriva anche Enzo Siciliano. In casa, la sorella, Adriana Pincherle, e la nipote Gianna Cimino, accorse appena hanno saputo.

Moravia era solo in casa al momento della morte. La moglie, Carmen Liera, è in Marocco. La governante polacca, uscita per portare il cane a passeggio, lo ha trovato riverso in bagno. Una telefonata disperata al medico che lo curava da quindici anni, Antonio Severini. Ma ormai lo scrittore si era spento.

«Una fine serena, probabilmente per arresto cardiocircolatorio. Non credo che abbia sofferto - sussurra Severini -». Meglio così, aveva il terrore di invecchiare, di appassire intellettualmente. Ma devo dire che non ce lo aspettavamo. Lo scrittore, che il 28 novembre prossimo

avrebbe compiuto 83 anni, proprio nei giorni scorsi si era sottoposto ad un check up all'ospedale Regina Margherita. «Lunedì scorso aveva avuto uno sbandamento alzandosi dal letto, per questo ho preferito fargli fare alcuni esami. Ma dalle analisi non è emerso nulla di allarmante - sostiene il medico -». Non era malato, soffriva solo di artrosi. Mi ha telefonato ieri sera per tranquillizzarmi e per chiedermi che cosa poteva prendere perché gli faceva male un ginocchio. Mi ha detto che doveva andare a cena da amici».

Un tam tam silenzioso, intanto, ha attraversato la città. «Niente... non dichiaro niente, per favore...». Silenziando sotto le telecamere, Natalia Ginzburg si fa largo tra la piccola folla di giornalisti e fotografi, tenuti rigorosamente a distanza dai familiari, che hanno accolto solo gli amici più intimi. Agenti di polizia davanti al portone del palazzo, agenti sulle scale, accanto alla porta dell'appartamento numero 12, dove viveva lo scrittore, che si proteggeva dalla sua celebrità nascondendosi dietro la sigla «A. M.» scritta sul citofono.

Il muro delle forze dell'ordine si apre però per Laura Betti, vestita di nero e chiusa in un silenzio ostinato. Arrivano poi il critico cinematografico Lino Micciché, il poeta Valerio Magrelli, Vincenzo Cerami,

Marina Ripa di Meana. Scivolano silenziosi, pronunciando malvolentieri poche parole estorte dai giornalisti. «Gli volevo molto bene, riesco a dire solo questo», mormora la scrittrice Edith Bruck, stringendola tra le mani un mazzolino di rose.

A mezzogiorno e mezzo arriva anche il sindaco Franco Carraro. Ha saputo della morte di Moravia mentre era alla Camera, dove si discuteva del disegno di legge su Roma capitale. Carraro si trattiene una ventina di minuti. Andando via annuncia che la camera ardente si farà al Campidoglio, per desiderio dei familiari. Giungono intanto Adalberto Minucci e Fabio Mussi, per portare il saluto del partito comunista, mentre nel pomeriggio arriverà anche Giovanni Spadolini. «Era un outsider della politica - dice Mussi -». Un intellettuale disorganico come ce ne vorrebbero molti.

In mattinata si affaccia anche il legale di Moravia, all'oscuro di tutto, che porta nella ventiquattresimo un contratto da fargli firmare. Lo scrittore, infatti, è rimasto attivamente fino all'ultimo momento. Martedì scorso aveva posato per un servizio fotografico nella sua casa romana. «Non sembrava stanco - ha detto la fotografa Emanuela Fabbri -». Anche se, fatto inusuale per lui, non si è alzato per accompagnarmi alla porta. Aveva delle fitte ad un ginocchio. «Lavorava sempre con gli stessi ritmi - aggiunge Antonio Severini -». Mai meno di quattro o cinque ore al giorno. Proprio ieri mattina gli sarebbe stata consegnata la copia della sua biografia, scritta insieme ad Alain Elkann, a giorni in libreria. Gli si preparava a presentare il volume nelle prossime settimane, toccando diverse città italiane e non. Il primo appuntamento era già fissato per l'11 ottobre a Roma, nella sede dell'ambasciata francese. Poi

sarebbe andato anche a Parigi.

In serata, la salma è stata trasportata nella camera ardente, allestita nella sala della Protomoteca al Campidoglio, dove resterà esposta anche oggi, dalle 8 alle 20. Quando la bara è uscita dalla casa di Lungotevere delle Vittorie, l'ha accolta un breve e sommo applauso degli amici più intimi. Si è formato un breve corteo che ha percorso i Lungotevere e ha attraversato il fiume su Ponte Vittorio, passando davanti a palazzo Madama, poi piazza Argentina e infine piazza Venezia, attraverso una Roma distratta e caotica. Il feretro ha attraversato il portico del Vignola ed è stato introdotto nella sala della Protomoteca, dove ad attendere c'erano il sindaco Carraro e due assessori, Gianfranco Redavid e Piero Meloni. La sala è stata addobbata in modo semplice. Pochi fiori, tra cui una corona del sindaco. Fra i parenti e gli amici, le due sorelle di Alberto Moravia, Adriana Pincherle, Elena Cimino con sua nipote Gianna, poi ancora Dacia Maraini, Enzo Siciliano e Andrea Anderman, regista dei reportage televisivi che Moravia aveva realizzato in Africa e in Asia. Moravia era vestito con una camicia rossa a righe bianche, con pantaloni azzurri, una cravatta rosa e una giacca a quadretti scuri. A rendere omaggio alla salma in serata sono andati Achille Occhetto, Aldo Tortorella e Fabio Mussi. I funerali civili si terranno domani alle 11 sulla piazza del Campidoglio. Dalla bara di mogano intagliato è stata fatta togliere la croce. «Non abbiamo trovato nelle sue carte indicazioni a questo proposito - ha detto Andrea Anderman, suo amico da 25 anni -». Ma ci è sembrato così di essere conseguenti a tutta la sua vita». La salma, dopo la cerimonia, sarà trasferita al Verano nella tomba di famiglia.

Parole e silenzi di chi lo amava di chi lo ammirava

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Amici, scrittori e intellettuali ricordano Alberto Moravia: colpiti da una morte improvvisa e inaspettata alcuni, preferiscono esprimere il loro dolore attraverso il silenzio, fra questi le persone a lui più vicine: Dacia Maraini, Laura Betti escono trafelate dall'abitazione dello scrittore sfuggendo all'ingestimento dei giornalisti. Anche Natalia Ginzburg non vuole parlare, poi sussurra: «Era uno scrittore bellissimo e un uomo bellissimo. Sento un grandissimo dispiacere per la sua morte, il peso di un grande dolore». Enzo Siciliano, che condivideva con lui la direzione della rivista *Nuovi Argomenti*, dopo aver reso omaggio alla salma, ha detto: «Era un grande amico, non riesco a dire di più, mi si spezza la voce. La nostra è stata una collaborazione strettissima: dirigere insieme, per oltre vent'anni, la stessa rivista, è stata un'esperienza che ha segnato la mia vita. Lui ha segnato la mia vita». Bobbio, apprende la notizia per telefono da un giornalista, il suo silenzio è una forma di rispetto verso la grandezza dello scrittore: «Per cortesia non fatemi dire delle banalità, davanti alla statura di Moravia il più grave torto sarebbe quello di improvvisare una dichiarazione scontata».

Il giorno prima di morire Moravia aveva passato la serata a casa di Elisa Olivetti insieme ad alcuni amici fra cui Massimo Ammanni, Enzo Golino, Rodolfo Banfi, Simona Scalfani, una sorta di rimpa-

trata per raccontarsi le recenti vacanze. Era provato fisicamente ma di buon umore, soprattutto per l'interesse desto dalla sua autobiografia. «Ma sai che non mi muovo più - aveva detto - Non riesco più a camminare, mi fa tanto male la gamba». Durante la serata - ha raccontato Bianca Rucio - abbiamo scherzato sul suo libro, soprattutto lo abbiamo preso in giro su Elkann. Le sue ultime ore le ha passate con i suoi amici, è stato coccolato da tutti. Poi verso le 11 ci ha salutati».

Oggi per tutti è solo il momento dei ricordi. Racconta Renzo Paris: «Sono sconvolto. Gli ho telefonato l'ultima volta lunedì per sapere se andava a Parigi o restava in città. Avrei voluto vederlo per parlare del suo *Diario Europeo*, che aveva deciso di raccogliere presto in volume. Abbiamo parlato del libro della sua vita. Non è vero che non t'amao i critici, gli ho detto, le pagine del *Corriere* di domenica stanno a dimostrarlo. Era contento. L'emozione mi mette i brividi, mi chiude la bocca. Con chi conversare illuministicamente senza di lui, adesso? Eravamo amici dal 1965! Non riesco a dire altro. Se ne è andato il fiore della letteratura italiana del Novecento». Mario Luzi, poeta fiorentino, sebbene non abbia mai avuto una grande familiarità con lo scrittore, ricorda un dialogo fra la sua immagine ufficiale e quella più privata: «Straordinario per vitalità, curiosità e lucidità delle

sue diagnosi della realtà, diagnosi che non sempre ho condiviso ma rispettabilissime, in lui ho visto molta comprensione, una forte volontà di capire, contraria all'impressione di aridità che poteva talvolta dare in pubblico». Quanto all'opera narrativa, le preferenze del poeta vanno alla produzione giovanile, *Gli indifferenti* innanzi tutto, ai racconti del dopoguerra. Tuttavia, secondo Luzi, Moravia non lascia seguaci nello stile perché «esaurisce in sé la sua vitalità, (è una constatazione, non un difetto), magari a differenza di autori come Bilenchi o, volendo, Landolfi. No, proprio non mi vengono in mente giovani scrittori moraviani: la sua arte difficilmente può essere recepita da altri». Quasi a conferma di queste parole, uno scrittore di un'altra generazione, Sebastiano Vassalli dichiara la sua totale estraneità allo scrittore: «Non ha fatto parte della mia formazione culturale, non so se sia un fatto generazionale ma non mi ha mai impressionato. Forse sono cose che non andrebbero dette in un momento come questo». È commosso invece un altro giovane, Valerio Magrelli: «Lo conoscevo da dodici anni - racconta - durante l'esperienza di *Nuovi Argomenti*. Era molto legato agli scrittori giovani, leggeva tutte le opere prime e puntualmente le segnalava agli editori. Penso che la sua più grande qualità fosse l'intelligenza».

Un Moravia maestro nel ricordo di Paolo Volponi: «È stato un punto di riferimento non solo per la letteratura ma per tutta la cultura italiana. Ha sempre lavorato con coraggio, con spirito di ricerca, di indipendenza sui problemi venuti dal paese ed anche delle culture dell'Europa e del mondo». Volponi ha anche espresso un giudizio su Moravia politico: «Era uno scrittore nel senso pieno del termine, nel senso della moralità, del mestiere dello scrittore. Non era un ipocrita conciliante, non mediava, diceva la verità, anche amaramente». In molti sottolineano la maggio-

re incisività delle prime opere dello scrittore. Per lo storico della letteratura Alberto Asor Rosa «la produzione migliore di Moravia è quella compresa fra *Gli indifferenti* e i primi anni sessanta, fino alla *Noia*. Questi libri hanno avuto un'influenza notevole, non solo in Italia, anche se non si può dire che il suo autore abbia creato una scuola. Il gioco di influenza con Pasolini, però, andrebbe indagato più a fondo». Dello stesso parere è lo scrittore Giorgio Saviane: «Agostino riflette sicuramente il suo modo di scrivere. Lui amava esprimere il sesso e con quel romanzo ci riuscì in maniera poetica. Le sue opere successive mi sono interessate di meno perché in esse il sesso diventava il momento più importante del libro. Per esempio *Io e lui* non mi è piaciuto. Comunque ho sempre continuato a considerarlo uno scrittore di grande talento».

Lo psicanalista, Massimo Ammanni, ricorda la grande tensione esplorativa dello scrittore. «Un narratore che, come Conrad, ha vissuto sempre nel mondo intero delle passioni e dei conflitti umani. Sono indimenticabili i personaggi dei suoi romanzi come Agostino o come la figura materna della Ciociara che vengono esplorati con un occhio fortemente influenzato dalla psicoanalisi nelle pieghe, e nei recessi personali più profondi come anche nelle nevrosi quotidiane».

È in lutto anche il mondo del cinema. Per il regista Francesco Maselli, che nel '64 dirige il film *Gli indifferenti*, con la morte di Moravia «non è soltanto lo scrittore o l'amico che se ne va, ma una testa pensante». E Bernardo Bertolucci che trasse un film da *La conformista* appena saputo la notizia della morte, ha esclamato: «Allora è proprio vero che non c'è nulla di eterno. Alberto non era soltanto uno dei grandi scrittori (non solo italiani) di questo secolo, ma una continua fonte di ispirazione per i cineasti. Mi sento, ma credo tutto il cinema italiano con me, un po' orfano».